

## MISERICORDIA E SPERANZA

*Luca 15: la pecorella smarrita, la dramma perduta, il figlio prodigo.*

1. Uno dei parenti stretti della nostra speranza è la misericordia di Dio. Le tre parabole del capitolo 15 di Luca ne sono la prova.

L'amore e la bontà di Dio visibili e operanti in Gesù liberano l'uomo dalle sue miserie, dalla solitudine e dalla disperazione.

L'antefatto che fa da cornice ai tre racconti parabolici: Gesù accoglie i peccatori e mangia con loro suscitando le critiche dei benpensanti, devoti e praticanti giudei.

Seguono le due parabole gemelle nella struttura grammaticale e stilistica: quella del pastore che va in cerca della pecorella perduta e quella della donna che ricerca la moneta smarrita. Infine il capolavoro: la parabola del figlio perduto e ritrovato, del "figlio prodigo".

Lo scopo originario delle tre parabole era un invito rivolto ai "giusti" giudei a entrare nella logica dell'amore e della bontà di Dio che si rivelavano in Gesù.

Nel contesto della chiesa di Luca i tre racconti potevano servire a smussare le resistenze e le critiche di quei cristiani osservanti e impegnati che vedevano con sospetto l'ingresso dei nuovi convertiti nella comunità cristiana.

La buona notizia che Dio annuncia a tutti gli uomini per mezzo di Gesù è la speranza di salvezza, di accoglienza, di comunione di vita per gli esclusi e i lontani.

Ora Gesù per mezzo del suo comportamento e delle sue parole proclama che Dio accoglie tutti, riunisce i disperati e i perduti. In questo consiste la gioia e la festa di Dio.

Il comportamento di Gesù che sta in compagnia di gente equivoca,

peccatori e empi, si scontra con la ortodossia religiosa del suo ambiente che vuol mantenere nettamente separate le due categorie: i giusti da una parte, i peccatori dall'altra.

E' l'osservanza delle norme giuridiche contenute nella torah che conduce alla "giustizia", cioè allo stato con cui l'uomo può presentarsi con sicurezza davanti a Dio. "Peccatori" sono coloro che non si conformano alle prescrizioni della legge, della alleanza. Ne deriva per i giusti il dovere di separarsi da chi trasgredisce la legge, di isolarlo, pena l'impurità.

Gesù rigetta questa concezione perché diventa una caricatura di Dio e del suo modo di agire nella storia. In questo sistema Dio è ridotto a strumento della propria autoesaltazione e il rapporto con lui è cosificato. Gesù invece annuncia la salvezza di Dio offerta ai peccatori, non perché se ne siano resi degni mediante opere di penitenza o di espiazione come voleva la teologia giudaica, ma perché Dio solidarizza con l'escluso e il bisognoso, si prende cura e va alla ricerca del perduto e fa festa per il ritrovamento.

Le due parabole gemelle, quella del pastore che cerca la pecora e quella della massaia che cerca la moneta, vogliono illustrare questo modo di agire di Dio e la sua gioia salvifica che si rivelano nei gesti e nelle parole di Gesù. I devoti e praticanti, scribi e farisei, hanno bisogno di una conversione profonda, di una rivoluzione religiosa che faccia loro comprendere lo stile di Dio per poter partecipare alla sua festa, alla gioia salvifica.

La bontà accogliente di Dio raggiunge il vertice nella parabola del "figlio ritrovato", più comunemente nota come parabola del "figlio prodigo" (15, 11-32). In realtà è il padre che conferisce unità alle due scene in cui intervengono i due fratelli, quello minore e quello maggiore.

La scena madre e discriminante di tutto il racconto parabolico è l'incontro con il padre commentato dal ritornello finale che sigilla tutta la scena: "Questo mio figlio era morto ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (15, 24).

Tutti i particolari descrittivi sono funzionali al messaggio centrale: l'a-

more e la bontà di Dio si rivelano in una forma che sconvolge gli schemi e le attese umane.

Il figlio scapestrato, che si fa forte dei suoi diritti di eredità per ricercare l'autonomia e l'indipendenza dall'ambiente familiare, si riduce in uno stato di schiavitù e di dipendenza totale. Questa condizione è molto bene espressa, per la mentalità ebraica, nel fatto che il giovane, ridotto in miseria per la sua vita sregolata, è costretto a vendersi a uno straniero e a vivere tra i porci, gli animali immondi.

Il massimo di miseria ambientale è evocato da questa situazione di schiavitù, di fame e di solitudine fuori dalla propria terra. In questo stato l'uomo ripensa con nostalgia all'ambiente paterno che offre la possibilità di soddisfare il primo bisogno essenziale: la fame.

Il racconto evangelico non intende offrire un paradigma del processo psicologico del peccato e della conversione. Anzi, il giovane è così poco convertito che intende sfruttare ancora una volta la situazione familiare. La sua confessione sarà sentita ma è anche equivoca e interessata.

La svolta decisiva è segnata dall'iniziativa del padre il quale, dimenticando ogni forma di calcolo e di dignità va incontro al figlio, lo accoglie senza riserve e lo riabilita nella sua condizione precedente.

Alla mezza confessione del figlio il padre risponde con i gesti dell'accoglienza e con gli ordini ai servi: la veste, l'anello, i sandali. Sono i segni visibili dell'uomo libero per il quale si deve far festa.

La partecipazione alla mensa paterna, in un clima di gioia, è l'ultimo tocco del crescendo di accoglienza.

Su questo sfondo si staglia netto per contrasto l'incontro del padre con il figlio maggiore.

Anche qui si rivelano lo stesso amore e la stessa bontà di un padre che non disarma di fronte alla rabbia, alla gelosia e al disprezzo del figlio maggiore nei confronti del fratello. E' ancora il padre che prende l'iniziativa: esce e prega il figlio di prendere parte alla sua gioia. Anche quando il figlio rimasto fedele, con freddo calcolo, rimprovera al padre come ingiustizia e parzialità il suo gesto di amore e di bontà verso il figlio minore, egli non sa far altro che ripetere: un figlio ritrovato per

un padre è come una nuova nascita alla vita. Allora l'unica reazione spontanea e giusta è la gioia e la festa.

Il messaggio di questa parabola è un invito a scoprire nell'immagine del padre l'amore e la bontà accogliente di Dio, a lasciarsi coinvolgere dalla dinamica di questo amore, a partecipare alla sua gioia.

E' questa la nuova giustizia che non può essere compresa dal puntiglioso e monotono osservante di "ogni comando", il fratello maggiore, incapace di entrare nella nuova logica. Anch'egli, che si riteneva giusto, davanti a un tale padre, avrebbe dovuto convertirsi all'amore e all'amore fraterno.

La novità della parabola è che l'amore straordinario e sconvolgente del padre non è soltanto una bella immagine religiosa, ma anche una realtà presente e visibile nei gesti e nelle parole di Gesù. E' questo in definitiva il nucleo originario e più originale della "buona notizia" del Vangelo. Gli uomini sono chiamati a prender parte alla gioia di Dio, aprendosi a un amore che ha lo stesso orizzonte di quello di Dio.

2. La prima annotazione in *revisione di vita* riguarda il clima culturale di oggi, poverissimo di speranza, che sembra reclamare a gran voce urgenza di misericordia.

Mi riferisco a quegli eventi traumatici che hanno inoculato nel vissuto di oggi un diffuso senso di paura e di angoscia: dalle ferite del terrorismo (le Torri gemelle, la strage di Madrid, la carneficina di Beslan, l'attacco a Londra e al Mar rosso) alle sciagure naturali causate dal maremoto tsunami e dall'uragano Katrina.

Piccolezza e impotenza dell'uomo di fronte all'imperversare di Caino e della furia della natura.

Come succede di fronte a eventi che sfuggono al controllo dell'uomo, la paura si tinge di angoscia, l'impotenza genera smarrimento.

E' in questo contesto che le persone avvertono un impellente bisogno di misericordia a sostegno della flebile speranza. E la fede non è affidamento viscerale al Dio che mai ci abbandona, mai chiude la porta a chi è scappato da casa, che non sta a recriminare sulle nostre ingratitudini e sulle nostre grettezze?

Finchè la fede è considerata un palliativo per sedare le nostre paure è un' autodifesa più che un affidamento.

La speranza ripiegata sul mio stato d'animo bisognoso di ossigeno è una forma camuffata di bravura umana.

Finchè le autodifese delle mura di Gerico non cadono non c'è spazio perché il dono dall'alto venga considerato assoluta gratuità.

Sono le ore difficili che mettono a prova la speranza perché spostano la fiducia dalla nostra bravura a Colui che più di tutto e di tutti conta e vale. E questo scambio di spalle protette non è idiozia, ma fiducia motivata dal fatto che Dio vale più di tutto e di tutti. Dio è Colui che sempre resta e mai delude.

Questo vale anche per le nostre vicende pastorali.

Finchè progetti e sussidi saranno inventati, programmati e attuati dalla nostra bravura costruiremo castelli di sabbia.

La stessa lettura dei segni dei tempi, decisiva per la pastorale, non passa per il filtro della Parola che interpreta le attese di Dio invece che le nostre?

Bene diceva Karl Barth che i due strumenti della pastorale per un cristiano sono "il giornale e la Parola", cioè gli eventi letti con l'occhio di Dio.

Il che naturalmente non è facile perché non bisogna mai dare nulla per scontato, ci vuole un udito attento e pensoso per avvertire i cambi di rotta culturale e per cercare risposte opportune, graffianti.

Naturalmente non bisogna cadere da Scilla in Cariddi quasi che la fede sconfinata nel Signore eliminasse la nostra ricerca e i nostri interventi. La conversione è opera della grazia, ma la pastorale predispone ad essa, come ricorda la piccola splendida parabola di Marco 4, 26-27: *"Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra. Dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia; come egli stesso non lo sa. Perché la terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga"*.

Questa parabola, esclusiva dell'evangelista Marco, è importante sia per la comprensione del rapporto "volontà umana-grazia divina", sia per il

dinamismo "forza del Regno-azione pastorale". Dipende tutto da Dio e tutto da noi. Da Dio il dono della grazia che converte. Da noi la preparazione del campo (l'impegno pastorale della comunità cristiana a rendere disponibili i non praticanti e non credenti all'azione della grazia, quella forza vitale del terreno che fa spuntare progressivamente lo stelo, la spiga e il grano nella spiga).

Oggi l'azione del contadino, cioè del pastore e della comunità cristiana, dovrebbe avere il sapore della *com-passione*, della *misericordia*, della *lieta notizia*. E' quanto basta per farci dormire sonni tranquilli.

Le ansie pastorali sono spesso motivate da insuccessi che si ritengono immeritati: è il complesso delle mamme che rimproverano il figlio traviato: "con tutto il bene che ti voglio".

In realtà, siamo delusi di noi stessi perché ci attribuiamo rilevanze che non ci spettano. Poniamoci alcuni interrogativi che riguardano i fondamenti della speranza cristiana.

E' di tutta evidenza che la scaturigine della speranza cristiana non siamo noi con le nostre bravure, ma il volto stesso di Dio in Gesù con i suoi sentimenti e le sue iniziative verso di noi.

Dio ci cerca come il buon pastore che insegue la pecorella smarrita, come la massaia che stravolge la casa.

E' detto per tutte le situazioni di smarrimento, di fede perduta, di allontanamento dalla casa del padre. Ad ogni angolo di strada possiamo incontrare volti delusi, scoraggiati, abbattuti dalle vicende della vita, sconfitti e rassegnati. Qui è evidente che le parole non servono, ci vogliono vicinanze mute, ma cariche di partecipazione.

La pastorale si nutre di gesti prima che di parole. Crea vicinanze discrete e puntuali sicché lo scoraggiato, il perduto, il fuggitivo si sentano amati anzitutto e nonostante tutto.

Non le parole, ma i gesti sono i primi canali di comunicazione della pastorale. Certe presenze puntuali e significative quando attorno alle persone o alle famiglie si fa il vuoto, quando certe emergenze economiche tolgono il fiato, quando certe delusioni cocenti da parte dei figli intristiscono o certe calunnie dei vicini di casa creano il vuoto attorno, sono tanto balsamo per lenire le ferite brucianti, per attutire il pessi-

mismo, per aprire spiragli di fiducia, per riprendere un cammino più maturo.

Mai dovremmo arroccarci su modelli pastorali di un passato che non ritorna, mai dovremmo privilegiare la coltivazione del piccolo gregge della comunità praticante, trascurando la deriva dei non praticanti e dei non credenti.

Quando coltiviamo avanguardie elitarie scollate dal piccolo cabotaggio della massa o quando freneticamente inventiamo attivismi di ogni genere trascurando i rapporti personalizzati a sostegno della flebile speranza, voliamo sì alto, ma anche sopra la testa della massa dei poveri cristi.

Una pastorale ispirata alla misericordia elabora sì un progetto di insieme, ma a partire dalle urgenze del vissuto della gente e con il supporto di una Parola attualizzata, pre-evangelizzatrice ed evangelizzatrice.